

Scenari di uno sviluppo possibile

Che lo si voglia o no, comunque, questa Nazione Digitale possiede tutti i tratti dei gruppi che, nel corso della storia, alla fine hanno conquistato il potere. Ha l'istruzione, la ricchezza e i privilegi che creeranno una forza politica con cui alla fine bisognerà fare i conti.

Jon Katz, "The Birth of a Digital Nation", *Wired*, Aprile 1997

Nello scenario che il terzo millennio si accinge ad offrire, si possono individuare tre importanti ipotesi di sviluppo e di configurazione con le quali il popolo della Rete già si trova o potrebbe, in un immediato futuro, trovarsi a interagire. Nella visione degli autori lo sviluppo del Terzo Stato, attualmente in una fase di ascesa in un contesto dinamico e aperto, deve considerare la potenzialità e la possibile esistenza di meccanismi retrogradi di restaurazione atti a determinarne la caduta. Una caduta vista come l'annichilimento della sua essenza rivoluzionaria a valenza democratica, piuttosto che la sua scomparsa. Il destino del Terzo Stato Digitale, la proiezione futura del suo assetto, sono funzione di scenari possibili le cui caratteristiche sono già individuabili in tendenze attuali. Le ipotesi di scenario che seguono non tengono in considerazione, per il momento, le diversità che il pianeta mostra in termini di sviluppo socioeconomico, ma identificano semplicemente delle "opzioni di condizionamento" dell'accesso all'informazione:

1. Accesso libero e incondizionato alle informazioni messe in rete, al loro utilizzo, allo scambio, con partecipazione dell'utente sia nel ruolo di recettore passivo di informazioni sia in quello attivo di *information maker/provider* (messa in rete di informazioni). Anche quest'ultima in pieno regime di *deregulation*.
2. Accesso libero e incondizionato all'informazione, al suo utilizzo e allo scambio ma dove l'*information maker/provider* può

fornire il proprio contributo secondo regole e procedure stabilite da protocolli.

3. Accesso condizionato sia nella fase di accesso all'informazione sia in quella di produzione e messa in rete.

La prima configurazione è, in pratica, quella nella quale la Rete è cresciuta e con la quale si delinea in questi ultimi anni del ventesimo secolo, con esclusione di alcuni paesi, anche politicamente importanti nello scenario mondiale come la Repubblica Popolare Cinese¹. Con le limitate eccezioni rappresentate dalla presenza di intranet ad accesso circoscritto, oggi chiunque sia in possesso di un PC e abbia la possibilità di collegarsi a un Internet provider può accedere virtualmente a qualsiasi sito Web.

Un nutrito numero di provider offre, compresa nel pacchetto di abbonamento, anche la possibilità di usufruire di spazi disco di dimensioni variabili in cui l'utente può pubblicare una propria home page. Molte società offrono, a fronte di canoni modesti, un servizio destinato ad aziende di piccole dimensioni, che desiderano mettere in rete informazioni riguardanti, per esempio, i propri prodotti od offrire alla propria clientela una linea preferenziale per ordinazioni o notizie di vario genere. Entrambi gli attori (l'utente-individuo con la sua home page e la piccola azienda con il proprio spazio dedicato) possono agevolmente mettere in rete informazioni la cui accessibilità non differisce in alcun modo da quella di qualunque altro sito di grandi dimensioni presente in rete. La qualità dell'informazione non viene certificata, perciò il contenuto di ciò che viene fornito non è garantito in alcun modo

1 Le autorità cinesi sono preoccupate per l'aumento esponenziale dei navigatori Internet: 2.1 milioni di cinesi (dati del 1998) godono di un accesso, non facilmente controllabile, alla rete. Se poi consideriamo che per ogni accesso alla rete sono, mediamente, tre le persone che navigano, allora i cinesi on line sono sei milioni. Le autorità cinesi hanno espresso preoccupazione in quanto temono che, tramite la rete, arrivino in Cina pornografia e, soprattutto, materiale destinato alla dissidenza e per questo vorrebbero creare una ciberpolizia, con centrali nelle varie città della Cina, capace di controllare la rete. Queste unità di ciberpolizia dovrebbero essere in grado di leggere anche la posta elettronica in entrata e in uscita dalla Cina: una violazione senza precedenti della privacy, secondo il Centro informativo sui diritti umani in Cina. Ma rimane comunque un dato sicuro: l'operazione di controllo della rete, da parte delle unità della ciberpolizia, non sarà certo facile – in più gli esperti del settore prevedono un aumento, pari al 35%, delle vendite di computer in Cina per l'anno 2000.

da una terza parte. Stessa considerazione vale per le informazioni pubblicizzate da privati e diffuse mediante siti Web autogestiti, con etiche di comunicazione spesso dissonanti e difficilmente controllabili, in mancanza di specifiche normative accettate internazionalmente.

La seconda ipotesi di scenario contempla una condizione dove l'utente attivo deve sottoporre le informazioni che intende mettere in rete secondo procedure di controllo finalizzate alla verifica della rispondenza dei contenuti rispetto a protocolli stabiliti. Questa è una situazione che potrebbe ancora non garantire l'affidabilità delle informazioni in quanto i controlli potrebbero limitarsi a un semplice *backstopping* o più semplicemente alla rispondenza a normative di pubblica tutela.

Questa figura, che potrebbe essere vista come una sorta di Authority, potrebbe assumere valenze e ruoli diversi a seconda della funzione che verrebbe chiamata a ricoprire e dall'organismo che la costituisse. Lo stesso provider potrebbe assumere questo ruolo se le normative correnti in una certa nazione imponessero restrizioni sulla natura delle informazioni messe in rete e sul loro accesso. In alternativa, questa funzione potrebbe essere assunta direttamente da una figura giuridica governativa, locale o centrale.

Le restrizioni alla pubblicazione di dati sul Web, o al loro accesso, potrebbero, altresì, concretizzarsi nel limitare la diffusione di informazioni appartenenti solo a certe aree tematiche: una sorta di censura avente lo scopo, per esempio, di contrastare concorrenze commerciali non leali o la diffusione di contenuti contrari alla morale, di porre ostacoli a iniziative di controinformazione, di natura politica² o economica.

Il terzo caso, in cui sia l'accesso alle informazioni che la loro pubblicizzazione vengano strettamente controllati secondo proto-

2 La Cina ha esteso le sue condanne contro i dissidenti al cyberspazio per la prima volta nel 1998, condannando un imprenditore a due anni di carcere per aver fornito indirizzi e-mail a dissidenti residenti all'estero. Lin Hai, 30 anni, proprietario di una software house di Shanghai, venne arrestato nel marzo 1998 dopo aver fornito 30.000 indirizzi di posta elettronica di utenti cinesi di computer a *VIP Reference*, una rivista a favore della democrazia pubblicata su Internet negli USA da dissidenti cinesi. In ottemperanza al verdetto emesso al termine del processo il 4 dicembre 1998, Lin Hai è stato multato per 1200 dollari e gli strumenti con cui venne perpetrato il "crimine" (due PC desktop, un portatile, un modem e un telefono) sono stati sequestrati.

colli rigidi, presume che un organismo di sorveglianza sia in grado di stabilire e mettere in pratica procedure di controllo efficaci. L'organismo di controllo o una funzione di Authority (intesa come organo governativo o come gruppo di controllo privato) può assumere valenze estremamente diverse in funzione degli scopi e delle finalità che lo caratterizzano, della sua natura intrinseca e del potere affidato o detenuto. Rimane, comunque, una configurazione soggetta a controlli severi, regolati da normative, da procedure e regolamenti, sempre che sia possibile sviluppare una normativa efficace che comprenda Internet, inteso come medium totale, viste le difficoltà nello stabilire quali mezzi di comunicazione tradizionali si possano associare o ricondurre a Internet³.

In realtà, i tre scenari appena descritti, per poter essere verosimilmente prevedibili, devono essere rapportati agli scenari dello stato dello sviluppo umano, che assumono un ruolo discriminante nello sviluppo della Rete e del suo popolo.

Le spinte democratiche o restauratrici (di matrice politica o economica) si possono sviluppare, come vedremo in seguito, tramite meccanismi di immediata comprensione (come l'attuazione di politiche socio-economiche finalizzate al mantenimento delle sperequazioni delle condizioni di vita sul pianeta) o più nascoste e meno appariscenti, per esempio per mezzo del software utilizzato sui PC, che può nascondere, dietro l'immagine di prodotto "friendly" e di largo consumo, uno standard mirato con caratteristiche impositive.

Nell'analizzare gli scenari di uno sviluppo possibile non si può prescindere dal considerare l'influenza rappresentata dalla situazione socio-politica e dall'area economica alla quale ogni singolo stato (o regioni di comune denominatore) appartiene. Queste caratteristiche hanno anche un ruolo fondamentale nel determinare le caratteristiche locali del popolo della Rete; genesi, origini,

3 "Molti sistemi legali, per esempio negli Stati Uniti, hanno incontrato delle difficoltà a comprendere Internet, perché sembrava potessero applicarsi precedenti in realtà incompatibili, basati su tanti media preesistenti (posta, telefono, quotidiani, l'angolo della strada e così via). Internet rende vane queste analogie tradizionali perché è in realtà un metamedium: un insieme di servizi disposti a strati che semplificano la costruzione di nuovi media pressoché con tutte le proprietà che si vogliono" (Phil Agre, *The Internet and the Public Discourse*).

modelli di comportamento e aspirazioni del quale hanno una relazione biunivoca con lo sviluppo storico dei media e con il loro sviluppo attuale a livello mondiale.

Come già accennato, la situazione politica ed economica del pianeta mostra *stridenti e contrastanti scenari* tra paesi o aree ad alto reddito e altri dove la lotta per la sopravvivenza è il destino quotidiano della maggior parte della popolazione. In altri ancora, causa la fine della guerra fredda tra Stati Uniti e il blocco dell'ex Unione Sovietica, si sta assistendo a una fase di transizione dinamica e fluida che vede alcune nazioni migrare verso orbite di gravità a differente valenza. Questo, in modo particolare, è il caso della stessa ex Unione Sovietica e dei suoi paesi satelliti (oggi orfani) definiti dalla storia come "dell'est europeo": alcuni di questi paesi come la Polonia, l'Ungheria e, anche se per più peculiari vicissitudini, la vecchia Germania dell'est o la neo-scissa Repubblica Ceca, hanno intrapreso una strada di avvicinamento verso l'alveo politico ed economico dell'Unione Europea, introducendo nei propri ordinamenti caratteristiche peculiari delle economie capitalistiche della vecchia Europa. Questa fase di mutazione, che vede tali nazioni impegnate in un processo di omologazione socio-economica, nonché politica, genera ricadute anche sulla ridefinizione dei rapporti tra stato e cittadino in un'ottica di classica democrazia europea, requisito principale per poter occupare una parte del condominio dell'Unione. Detti paesi vivono una sorta di *democrazia giovane*, forte degli obiettivi che si propongono e, al tempo stesso, debole per la rischiosa scommessa fatta nello sforzo di omologazione, che contempla imponenti e dolorose riforme sociali dal momento che l'ingresso nel condominio europeo è subordinato principalmente a condizionamenti e paletti di tipo economico. In queste nazioni si assiste a un aumento del reddito medio e, parallelamente, al verificarsi di quelle storture e tensioni sociali tipiche di un rapido "traghetamento" nelle inquiete, e non proprio limpide, acque del neocapitalismo europeo.

La stessa ex Unione Sovietica, o ciò che ne rimane, e gli altri paesi del suo vecchio blocco, inabilitati per vari motivi a virare verso le economie capitalistiche occidentali, procedono oggi e da anni in una incerta situazione istituzionale, economica e sociale. Il crollo del potere d'acquisto della valuta, l'incapacità dell'industria

manifatturiera di offrire prodotti appetibili sui mercati internazionali, l'assenza di leadership politiche forti e alternative, il formarsi, per contro, di rampanti potentati economici dalla dubbia legittimità e legalità rendono questa fetta di pianeta un insidioso campo minato per l'instaurarsi di una sovranità democratica. La cronaca delle vicissitudini della polvere dell'ex impero sovietico sembra oggi appartenere a una sorta di medioevo moderno, dove anche le notizie appaiono, agli occhi di un occidente distratto, come viste attraverso una macchina del tempo, salvo poi esplodere in tragedie come le recenti vicende balcaniche insegnano.

I paesi ad alto reddito sono quelli che, oltre a detenere il controllo e il primato del consumo della maggior parte delle risorse del pianeta, hanno generalmente sviluppato *democrazie forti*, ad alta stabilità, con meccanismi, non di rado messi alla prova, di difesa della stessa democrazia e dello stato sociale. Alti redditi medi e alto profilo dello stile di vita non hanno impedito (o forse ne sono la concausa) il verificarsi di anomalie e tensioni sociali anche gravi o fenomeni di emarginazione di estese componenti dell'ordito sociale⁴.

I paesi a basso reddito, emergenti o in via di sviluppo, presentano spesso *democrazie deboli*, i cui ordinamenti, salvi sulle carte costituzionali, non presentano riscontri nella gestione pratica dello stato. La carenza di risorse (la cui responsabilità ricade anche sui paesi a *democrazia forte*) o il loro sottoutilizzo hanno impedito a dette nazioni di generare sistemi di difesa sociale generalizzata ed efficace. I bassi redditi medi dei paesi in via di sviluppo rappresentano la più eclatante dimostrazione dei limiti espressi dalle formule statistiche in tema di medie matematiche. Pensare seriamente che tra gli abitanti di una nazione con un PIL medio procapite di 300 dollari USA annui esistano differenze paragonabili o simili a quelle esistenti tra le classi sociali dei paesi occidentali è pura follia. Nei paesi emergenti o in via di sviluppo le sperequazioni economiche, oltre ad essere terribilmente marcate, diventano insanabili a causa di perversi meccanismi di concentrazione delle

4 L'apartheid e la discriminazione delle etnie indiane negli Stati Uniti rappresenta un esempio emblematico.

ricchezze in poche classi di eletti dovuti e consentiti proprio dalla debolezza degli apparati statali⁵.

Le democrazie deboli dei paesi in via di sviluppo, che raccolgono oggi una frazione imponente della popolazione mondiale, rappresentano una delle sfide più pericolose per la stabilità del pianeta e delle stesse *democrazie forti* che fanno dipendere gran parte del loro alto livello di vita dalla povertà altrui.

Generalmente, a parte episodi o periodi che appartengono alla storia di alcune nazioni della prima metà del XIX secolo, i paesi a democrazia forte hanno creato le condizioni affinché la diffusione e l'accesso alle informazioni da parte dei cittadini fossero liberi. Ciò non sta a significare che le informazioni o i sistemi di informazione non siano o non siano stati controllati, manipolati o comunque influenzati da un qualsivoglia gruppo di controllo, pubblico o privato, politico o economico, nazionale o transnazionale, per propri interessi specifici (commerciali, politici o economici) o come mezzo prioritario di autoaffermazione.

In altri termini, un cittadino di una *democrazia forte* si è trovato nella libera condizione di acquistare un quotidiano che fosse a favore o in opposizione ai gruppi di potere, consolidati e non, o di controllo oppure di scegliere, specialmente a partire dagli anni ottanta, un canale di informazione televisivo di proprio gradimento.

Ma i media citati (radiotelevisione e carta stampata), per quanto integrati e per certi versi interdipendenti tra loro, non hanno potuto sviluppare un canale a doppio senso dell'informazione, se non in modo molto limitato. Si può affermare, anzi, che specialmente il mezzo televisivo ha indotto nel consumatore di informazioni un atteggiamento di passività, di semplice fruitore, in attesa che l'informazione lo raggiungesse, senza alcuna parte attiva nella sua creazione o nel suo sviluppo.

Ogni mezzo di comunicazione non rappresenta il *global media*, in termini di raggiungimento del gruppo bersaglio o di completezza dell'informazione in valore assoluto, pertanto gli *information*

⁵ In Nepal vari governi dal 1995 ad oggi hanno tentato di introdurre l'imposta sul valore aggiunto come sistema di finanziamento delle magre casse dello Stato. L'efficace azione di contrasto e opposizione delle lobby locali di commercianti ha impedito fino ad oggi che l'IVA venisse applicata.

makers hanno dovuto da un lato adattare la natura delle informazioni al canale utilizzato, dall'altro sfruttarne le caratteristiche peculiari, consapevoli o meno che la vera limitatezza di media a disposizione era rappresentata dalla ridotta interazione con il gruppo obiettivo o fruitore dell'informazione. In altri termini, il lettore di un giornale contribuisce ben poco allo sviluppo dell'informazione se il suo unico strumento è una "lettera al direttore".

Il mezzo televisivo ha invece generato un popolo di fruitori passivi, una sorta di spettatore puro, figura orientata nell'attesa di ricevere la notizia o l'informazione, ma non nella partecipazione allo sviluppo dell'informazione stessa.

La radio, la televisione e la carta stampata fanno parte del panorama consolidato dell'informazione di molte regioni del pianeta. I loro sviluppi futuri passano attraverso nuove soluzioni tecnologiche, specialmente per il mezzo televisivo, che non potranno cambiarne di molto la funzione specifica né allargarne i limiti. Il vantaggio delle nuove tecnologie, per il fruitore *appartenente a qualsiasi tipo di democrazia* (altrimenti che globalizzazione sarebbe), è rappresentato in sostanza da un più ampio ventaglio nelle scelte generato da un'offerta sempre più diversificata e ampia, resa viva e appetibile da ovvi interessi commerciali di chi controlla o detiene il mezzo di informazione. Gli innegabili vantaggi per chi deterrà il potere e il controllo di tali mezzi saranno fondamentalmente di tipo commerciale.

Internet, invece, rappresenta la nuova frontiera dell'informazione in quanto supera il gap del canale a senso unico (information maker verso il fruitore). Chi accede alle informazioni della Rete può non essere più *semplice spettatore* ma *parte integrante e attiva* del processo di sviluppo dell'informazione e della sua diffusione. Questo rappresenta il cuore della rivoluzione dei sistemi informativi offerta da Internet, o, meglio e allo stato attuale, la sua potenziale essenza rivoluzionaria e democratica.

Ma questa caratteristica intrinsecamente rivoluzionaria rappresenta anche la motivazione più plausibile affinché gruppi di potere o potentati economici scendano in scena per assicurarsi il controllo di questa nuova "miniera d'oro"⁶. In realtà i motivi per un

6 In un'intervista rilasciata nel 1996, Bill Gates afferma che "Internet è come una miniera d'oro".

controllo della Rete non sono solo di carattere commerciale (anche se questo rappresenta un asse preferenziale): è quasi superfluo ricordare che il potere politico non è disgiunto da quello economico che, a sua volta, trae vigore dai meccanismi mercantili.

Ci sono due domande, a questo punto, che dobbiamo discutere:

1. L'accesso alle informazioni potrà essere realisticamente libero e incondizionato per chiunque e ovunque o ci si può aspettare che si vengano a creare delle limitazioni?
2. La possibilità di accesso alle informazioni potrà essere realisticamente garantita a chiunque in un "villaggio globale"?

In merito alla questione se l'accesso alle informazioni (e conseguentemente la messa in circolazione) possa essere realisticamente garantito secondo un modello democratico, è necessario che si prendano in considerazione i rischi di una restaurazione che, verosimilmente, possono verificarsi nel momento in cui Internet non si limita a rappresentare una specie di *forum anarchico*, ma un appetibile quanto consistente riserva di caccia sia di consensi politici quanto di consumatori.

Tra i rischi possibili in un contesto di accesso esteso alle informazioni, si configura l'eventualità che gruppi di potere (di varia natura e orientamento) riescano a imporre meccanismi autoritari di controllo delle fonti delle informazioni stesse. Tali meccanismi potrebbero avere lo scopo di:

- operare un vaglio indiscriminato dei pacchetti informativi che possono essere messi in rete secondo politiche, strategie e interessi del gruppo di potere. Parallelamente si potrebbe operare una strategia di distribuzione di tali pacchetti verso gruppi selezionati e omogenei di fruitori, distinti quindi in classi obiettivo. Questo approccio si configurerebbe come un parallelo delle tecniche pubblicitarie odierne, ma, coinvolgendo un medium interattivo come Internet, gli effetti sarebbero amplificati e di efficacia ben maggiore. In altre parole potrebbero venirsi a creare gruppi di fruitori (così come di "fornitori") dell'informazione, differenziati e discretizzati per classi chiuse e non interconnesse, con la possibilità di accedere (e di contribuire, eventualmente) solo a segmenti ben definiti del panorama informativo. Questa modalità di controllo sarebbe un efficace sistema

di polverizzazione di un Terzo Stato Digitale che, invece di navigare l'unica onda della Net, si troverebbe a scorrere lungo correnti a diverso livello, controllate e irregimentate, senza possibilità di comunicazione, scambio o confronto. Ci si troverebbe di fronte, in pratica, a una "intranettizzazione" globale di Internet, di tipo verticale.

- Imporre regimi di accesso tramite software standardizzati, specializzati e ampiamente distribuiti (anche a titolo gratuito) che forzino il Netcitizen a dover operare scelte di accesso condizionate dai limiti (e dai controlli) imposti dal software stesso e dalle aree con esso compatibili della Net. La battaglia per il controllo degli accessi si avvarrebbe così della autoidentificazione del fruitore a un gruppo omogeneo che accede alla rete tramite una chiave in grado di aprire solo una parte dei forzieri dell'informazione. I software potrebbero essere realizzati in modo tale da rendersi incompatibili, se installati sulla stessa macchina, impedendo in questo modo la possibilità di accessi multiarea della rete. Lo sviluppo di portal dedicati (e dall'aspetto accattivante) completerebbe lo sforzo di canalizzare i Netcitizen verso aree ben definite dell'informazione, potendo facilmente instaurare meccanismi di dipendenza (e-mail account a costo zero, per esempio) e/o di persuasione subliminale anche tarata su piccoli gruppi uniformi di utilizzatori, sui quali sarebbe possibile effettuare un controllo delle preferenze, delle simpatie verso un prodotto o un servizio, delle scelte dell'abbigliamento o di qualsiasi altro dato rilevante ai fini di interessi politici o commerciali. A tal proposito vale la pena di ricordare che il protocollo TCP/IP consente virtualmente lo scambio biunivoco di informazioni tra server e client in modo del tutto inavvertibile e incontrollabile da parte del soggetto client. Il *tracing* può così trasformarsi in una schedatura elettronica silenziosa e invasiva della privacy di chiunque. Anche questa ipotesi vedrebbe, come già evidenziato, la tendenza della rete a trasformarsi in un universo di intranet, non verticistiche, ma composte da gruppi di Netcitizen omogenei non per scelta, ma grazie alla disponibilità di accesso tramite un ambiente virtuale piacevole e amichevole, che incontri i loro gusti e preferenze, ma che in realtà impone dei "paletti" insupe-

rabili a causa della particolare discrezionalità (in termini di imposizione occulta delle scelte) dei software. Parte di questo possibile scenario è già visibile in Internet, seppur ancora fortemente limitato e con caratteristiche di ridotto profilo di impatto, per ora. Anche questa ipotesi comporterebbe la frammentazione del popolo della rete in insiemi diversificati, i cui componenti sarebbero convinti di appartenere a una comunità d'opinione che, in realtà, è costruita e manipolata dai produttori del software.

- Ridurre Internet a una pura realtà virtuale (molto più complessa di un videogame, ma con analoghe caratteristiche di navigazione), destituendo la rete dall'essere un luogo di incontro e confronto reale fatto di temi concreti: una sorta di zona franca dove i navigatori sfuggono per qualche tempo alle frustrazioni della vita quotidiana, come un momento di liberazione fatto di allucinazioni collettive. Le informazioni, i dati e gli stessi flussi di comunicazione sarebbero creati su basi immaginarie, virtuali appunto nella loro essenza. Il popolo della rete non sarebbe orientato a frantumarsi, in questo caso, ma ben sospinto verso un comune consumo di una sorta di droga collettiva confezionata con fantasie appaganti. Un nuovo oppio dei popoli, tecnologici ma tecnocraticamente gestiti, guidati e controllati.

La seconda questione pone il problema della fattibilità di garantire l'accesso alle informazioni in termini effettivi, pratici, pragmatici. In altre parole, ci si chiede se la città globale potrà essere tale per tutti, anche in modo diversificato in funzione delle risorse disponibili, o se dovremo aspettarci una sorta di classificazione del popolo della rete in *infopoveri* e *inforicchi*. E se questo potrebbe verificarsi, è lecito anche porre la domanda di quali effetti potrebbe avere una situazione del genere nel processo di spinta verso una città globale che sia anche ampiamente democratica, non caratterizzata dalle tradizionali sperequazioni tra nord e sud del mondo.

In effetti, se si considerano le drammatiche differenze di stili di vita che presenta oggi il pianeta, di ingiuste e ineguagliabili possibilità di accesso alle risorse che ghettizzano il sud del mondo in una situazione di estremo disagio sociale, risulta difficile pensare che la virtualizzazione della società possa svilupparsi lungo una

strada di pari condizioni, verso un panorama di democrazia globale. Le democrazie forti sostengono le proprie economie anche grazie alla presenza di regioni (non solo paesi!) a bassissimo prodotto interno e con bilance dei pagamenti verso l'estero verosimilmente insanabili, se non a condizione di un azzeramento del debito.

Se oggi in un paese ricco il costo di un PC ha raggiunto livelli tali da consentirne l'acquisto anche da parte di famiglie a basso reddito, ciò è dovuto unicamente alla possibilità di ottenere la componentistica su mercati dove il costo del lavoro è incredibilmente basso, e non solo all'ampio ventaglio di concorrenza, come si può pensare. Ma questo non penalizza il monte sfruttabile in termini di profitti dalle vendite. Software di largo consumo vengono prodotti in paesi dove uno sviluppatore di alto livello viene pagato dalle dieci alle venti volte meno di un suo omologo di un paese ricco.

PC e software sono solo esempi, nello scenario dei mercati internazionali dove la caccia al paese con il minor costo possibile della manodopera rimane aperta e in continua evoluzione.

Uno sguardo a questa situazione genera facilmente il sospetto dell'esistenza di una strategia mirata al mantenimento di aree regionali del pianeta in condizioni di basso sviluppo economico, che consentano produzioni a basso costo (ma non di basso livello qualitativo) a favore delle economie ricche. Ma se si tratta di una vera strategia sommata agli effetti del susseguirsi di eventi storici e delle inevitabili conseguenze delle geodiversità⁷, poco incide nel prevedere che l'assetto esasperatamente differenziato dei popoli della terra remi a sfavore di un futuro di globale democrazia.

I paesi che presentano difficili condizioni economiche e, parallelamente, ritardi di sviluppo, hanno poche possibilità di instaurare meccanismi di difesa o di consolidamento della democrazia, se le condizioni generali di vita della popolazione rimangono al di sotto di livelli accettabili. In altri termini, i paesi in via di sviluppo

⁷ È un dato di fatto che non tutte le regioni del pianeta possono consentire lo stesso grado di sviluppo. Le regioni a clima temperato hanno obiettivamente offerto meno difficoltà alla crescita delle società. Nelle zone climaticamente difficili (come la fascia tropicale) lo sviluppo umano è stato pesantemente penalizzato dai limiti imposti dalle disponibilità di risorse.

rimangono stretti in una morsa di povertà economica e istituzionale che li rende particolarmente sensibili a rapidi tracolli economici; questi mettono ad alto rischio, come conseguenza, il mantenimento di un regime di democrazia.

Se inquadrriamo l'accesso alle informazioni come elemento fondamentale di un sistema democratico e, all'interno di questo, l'esistenza di uno strumento come Internet, è facile immaginare come un dissesto anche minimo di condizioni già al limite del possibile, possa penalizzare la partecipazione di miliardi di individui alla vita della Rete. Nei paesi poveri le condizioni generali di vita possono cambiare drammaticamente nel giro di poco tempo. Se in molti paesi in via di sviluppo Internet è oggi una realtà innegabile, ciò è reso possibile da fattori di sostegno che non hanno caratteristiche di durevole sostenibilità. Se, per esempio, un paese povero si trova a dover importare la maggior parte delle fonti di energia da un altro con il quale ha un rapporto di dipendenza assoluto, una crisi dei rapporti politici può generare un improvviso taglio delle importazioni⁸. Senza energia elettrica un PC o un server di un ISP non funzionano e tutta l'architettura basata sull'accesso e lo scambio delle informazioni tramite Internet crolla ignominiosamente.

Parallelamente, un paese povero che offra la possibilità alla popolazione (o a quella parte di essa che può permetterselo) di accedere al mondo delle informazioni, garantisce una difesa *intellettuale* della democrazia che può e sa opporsi a tentativi di destabilizzazione antidemocratica. Non dimentichiamo che i paesi poveri, contrariamente a quelli ricchi, non hanno generalmente sviluppato strumenti di valido sostegno alle istituzioni democratiche. Le democrazie povere sono spesso estremamente giovani e sono state costrette a sviluppare in fretta la propria architettura. Questo ha favorito la presenza di punti deboli, di "buchi" istituzionali che rendono possibile, e con margini non trascurabili, la strumentalizzazione antidemocratica del sistema. Il regime di corruzione generalizzato, molto comune nei paesi in via di sviluppo,

8 Nel 1992 una crisi politica tra il Nepal e l'India ha provocato la chiusura delle frontiere per vari mesi e la sospensione degli scambi commerciali tra i due paesi. Il Nepal dipende al 100% dall'India per quanto riguarda le fonti di energia e in quel frangente è stato costretto ad importare, a prezzi inauditi, combustibili e carburanti da Singapore e Thailandia per mezzo di trasporto aereo.

rappresenta una di quelle variabili non controllabili che hanno spesso contribuito sostanzialmente al crollo di regimi democratici in quei luoghi.

Uno sviluppo democratico del mondo delle informazioni, quindi il suo accesso più ampio possibile, è in grado di offrire un importante sostegno delle democrazie stesse, siano esse consolidate, nuove o emergenti. Può altresì favorire processi di democratizzazione dove questi vengono ancora ostacolati o sono in palese difficoltà.

L'accesso all'informazione è l'essenziale condizione dello sviluppo, di qualunque natura, di una società di individui e rappresenta il cardine della democrazia.

Però non si può pensare di garantire l'accesso alle informazioni in regimi di instabilità istituzionalizzata, come spesso si verifica in molti paesi in via di sviluppo, senza preventivamente operare delle politiche di sostegno alle situazioni dove i processi di democratizzazione o le democrazie correnti sono in difficoltà.

Ma i criteri e le modalità di sostegno delle *democrazie deboli* devono passare necessariamente attraverso meccanismi di sviluppo locale/regionale, sostenibili dalle singole realtà, che prevedano efficaci sistemi di accesso e uso delle informazioni volti ad incitare lo sviluppo e la rinascita della scienza e della tecnologia nei paesi poveri. Gli studiosi e i ricercatori dei paesi del Terzo Mondo hanno sempre dovuto pagare il prezzo della difficoltà, spesso insuperabile, nel reperire idonee fonti informative e di poter scambiare i propri lavori sia in ambito regionale che transregionale. Spesso l'informazione scientifica disponibile nei paesi poveri è datata, incompleta o del tutto irrimediabile. Il gap tra tecnoricchi e tecnopoveri è basato anche sulla carenza, per i secondi, di informazioni valide.

Internet può essere lo strumento più idoneo per colmare questa lacuna, potendo garantire flussi di informazione in tempo reale e in modo interattivo.

In altri termini Internet rappresenta per i paesi poveri la chiave di volta per uscire dall'isolamento, per offrire un ampio contributo allo sviluppo pacifico del pianeta e per abbattere barriere dell'apartheid culturale nei confronti del Terzo Mondo. In questo scenario la volontà e la determinazione dei paesi industrializzati

nel favorire questo processo rappresentano un fattore discriminante decisivo⁹.

Pertanto, le democrazie forti e ricche hanno il dovere non solo morale, ma anche per la propria sopravvivenza, di sviluppare un progetto di lungo respiro che vada a sostenere le democrazie povere in un quadro di globalizzazione della stabilità dei rapporti internazionali, politici e, non ultimo, dei mercati.

In questo contesto anche i potentati economici e le multinazionali hanno un ruolo importante. Fino ad ora i potentati hanno avuto accesso ai mercati poveri (in termini di potere d'acquisto dei consumatori) ma ricchissimi (in quanto i consumatori sono terribilmente tanti) con politiche aggressive, di sfruttamento distruttivo delle risorse umane e materiali, non più praticabili nei paesi industrializzati. Questo è un sistema facile e sicuro per ottenere alti profitti in poco tempo ma che spesso produce insanabili corrosioni del sistema sociale che, prima o poi, sfociano nella distruzione o nel decadimento massivo della potenzialità di acquisto da parte dei consumatori, quindi nella perdita di capacità di assorbimento dei prodotti.

I potentati economici, le multinazionali dovrebbero avere la lungimiranza di comprendere che un'alternativa all'agire secondo linee distruttive (corruzione, abuso selvaggio e devastante di uomini e risorse) è quella di rinunciare inizialmente a un'esigua percentuale di profitti destinandola a contribuire alla stabilizzazione di un'area d'interesse dal punto di vista socio-economico. Ciò ripagherebbe, anche in termini di ricavi, ponendo le basi per permeare, in un ottica di lungo periodo, mercati stabili mediante strumenti di ridotto impatto, mercati dove le tensioni sociali sono ridotte al minimo non per imposizione ma per migliori e generali

⁹ troviamo su Nature questa notizia: "28 gennaio 1999 [Anaheim, California] Maurizio Iaccarino, vicedirettore generale dell'Unesco per la scienza, la scorsa settimana ha chiesto agli stati membri dell'ente delle Nazioni Unite di aumentare il numero dei corsi postlaurea aperti agli scienziati del mondo in via di sviluppo. 'I paesi industrializzati devono promuovere, volontariamente e nel loro stesso interesse, l'addestramento postlaurea per i paesi in via di sviluppo', ha detto Iaccarino. 'Noi speriamo che, trattandosi di un foro così importante, qualche paese annunci volontariamente l'istituzione di fondi per l'addestramento di scienziati provenienti dai paesi in via di sviluppo, in campi diversi. Potrebbe essere, per esempio, la formazione di giornalisti scientifici, idrologi, biotecnologi o geologi'".

condizioni di vita, dove l'assetto democratico non è solo quello di facciata.

Rendere stabili le democrazie renderebbe le cose più semplici per tutti e allontanerebbe la necessità di dover creare degli *sceriffi internazionali* ai quali ricorrere all'occorrenza per ristabilire "l'ordine" a colpi di artiglieria convenzionale o economico-finanziaria, strumenti, questi, che si prestano facilmente a innescare spirali di restaurazione antidemocratica.

Il Terzo Stato Digitale, la parte più consapevole del popolo della rete che pulsa sull'onda transnazionale di Internet, si troverà a fronteggiare gli inevitabili tentativi di restaurazione e di controllo che ogni rivoluzione che meriti di portare questo nome è destinata a subire.

Come questo possa accadere in un paese ricco o in uno povero può modificare solo le modalità intrinseche, ma non la sostanza. Un gruppo di inforicchi "ghettizzato" da una Intranet destinata ad offrire informazioni "spazzatura", controllate o manipolate per scopi mirati, non è dissimile da una comunità di infopoveri che si trovano nell'impossibilità di accedere alla Net perché il dittatore di turno ha deciso che lo sviluppo del paese debba passare attraverso una forma autarchica dell'informazione. Il risultato non cambia: il ruolo della grande rete si mortifica a mero strumento di controllo degli individui tramite il suo annichilimento o una gestione di matrice restauratrice.

Il destino del Terzo Stato Digitale è legato a quello dell'assetto che le democrazie del terzo millennio si apprestano a determinare. In questo gioco il borghese digitale potrebbe (e dovrebbe) non essere uno spettatore passivo ma assumere invece un ruolo di componente di forte valenza, ponendosi come innovativa anomalia in un mondo la cui storia è stata da sempre caratterizzata dalla formazione di gruppi di opinione e di forza a limitato raggio d'azione o che, perlomeno, non potevano agire in un'ottica di globalizzazione.

Ciò sarà possibile a condizione che la configurazione attuale della Net si incanali stabilmente in un percorso di crescita democratica che ne permetta una evoluzione libera e non condizionata da tentazioni autoritarie o dalle seduzioni del profitto. E saranno principalmente i governi, forti di un autorità democratica data dal

consenso, a dover farsi carico di proteggere l'informazione sia dagli attacchi destinati al suo impoverimento e degradazione che dalle tentazioni devianti dei potentati economici¹⁰.

La battaglia dei profitti e del controllo delle aree di mercato da parte delle multinazionali tenderà con sempre maggior enfasi a interessare le nuove tecnologie dell'informazione che, abbandonando i limiti dei media tradizionali, si candidano a divenire il *business* globale. Le tentazioni devianti, stimolate da orizzonti di ampi profitti e di potenti strumenti di controllo totale e acquisizione dei mercati, potrebbero, con pacifica verosimiglianza, determinare la necessità di ostacolare i governi nel ruolo di authority di garanzia o di plasmarne i comportamenti e condizionarne le azioni. I governi delle democrazie deboli corrono per primi il rischio di nuovi e più sottili condizionamenti a valenza non democratica in un futuro prossimo venturo, fortemente influenzato e profondamente permeato dallo sviluppo dell'*information technology*. Le democrazie deboli, chiamate oggi a pagare il prezzo del mancato sviluppo (favorito e sfruttato anche dai potentati economici), potrebbero domani essere le prime a sopportare le conseguenze di un controllo totale dell'informazione che le relegherebbe in un ghetto peggiore di quello attuale.

Oggi l'accesso a Internet non è regolamentato in modo tale da impedire o da ostacolare la fruizione o la messa in rete delle informazioni in modo sistematico o mediante meccanismi comuni istituzionalizzati. D'altronde, in questa fase, la rapida diffusione di Internet ha creato un nuovo indotto di profitti che deve il suo vertiginoso aumento proprio all'attuale situazione di *deregulation*. In altri termini nessuno avrebbe ora la convenienza nell'innalzare schermi, filtri e barriere per *irregimentare* il popolo della rete. Inoltre sarebbe difficile mettere d'accordo su un tale tema e con soluzioni comuni il vasto numero di attori, di ogni calibro, che in questo momento sta macinando guadagni sulle performances di Internet.

Ciò non sta a significare che tentativi di omologazione e di controllo dell'informazione non siano già in atto. Come già accennato in precedenza, la creazione di portal da parte dei più importanti nomi del Web è un esempio che si muove su un piano sottile di

10 Si veda in proposito la Scheda a fine capitolo.

prescelta falsamente non impositiva delle informazioni proposte ad un Netsurfer. Ciò si realizza tramite l'aspetto di portal a valenza subliminale, con strutture di interfaccia non aggressive ma convincenti, con link e canali prontamente disponibili appartenenti a gruppi (di potere?) uniti da comuni interessi. La richiesta di registrazione dell'utente per l'accesso, anche se non onerosa ma comunque indispensabile, equivale a una schedatura *soft*, facilmente aggirabile, per ora. Il sistema dei portal tende, per il momento, a raggiungere l'obiettivo di canalizzare fasce di utenti, potenziali bersagli per campagne commerciali all'insegna dell'advertisement, più che di opinione o di controllo o manipolazione dell'informazione. Le operazioni di controllo tramite i portal si prestano però facilmente a tramutarsi, in effetti, in un efficace *tracing* degli utenti che può andare ben oltre lo scopo di una semplice identificazione dei soggetti per scopi commerciali.

Le intranet, vere reti nella rete, attualmente rappresentano, d'altro canto, il sistema migliore per controllare le informazioni circolanti nel loro ambito e per limitare l'accesso (sia dall'esterno che dall'interno dello stesso sistema) a fonti informative secondo protocolli e procedure *proprietarie*. Le intranet, nate e sviluppatasi specialmente nelle realtà aziendali di medie e grandi dimensioni, nelle *fortezze* militari o di *intelligence*, nei centri di ricerca pubblici o privati, hanno come prerogativa il rigido controllo dell'accesso alle informazioni in esse contenute. Sicuramente il bisogno di proteggere informazioni riservate come quelle militari, di ricerca scientifica o di alto valore tecnologico e commerciale è all'origine della genesi delle intranet. Ma, al tempo stesso, rappresentano anche lo strumento più idoneo, non solo per celare informazioni per scopi illegali o fraudolenti, ma per prestarsi a divenire la *Internet elitaria dell'informazione*. In altri termini le intranet potrebbero rappresentare lo strumento per un accesso *classista* all'informazione di qualità, lasciando ciò che non risponde a tali requisiti (la restante *informazione-spazzatura*) al mercato libero della Net.

Ma questo potrebbe essere il non impossibile preludio di un panorama a fosche tinte, dove classi o gruppi elitari ben definiti (una sorta di teocrazia digitale, o nomenclatura informatica che dir si voglia) deterrebbero il monopolio dell'informazione a sca-

pito di un neo quarto stato digitale, a sua volta suddiviso in sudditi ricchi e poveri.

La funzione di stimolo e mantenimento degli assetti democratici assicurati dal libero scambio delle informazioni tramite uno strumento rivoluzionario come Internet andrebbe a naufragare in un incubo da medioevo futuro. Ovviamente, in un tale scenario, esteso a livello planetario, le democrazie povere sarebbero le prime ad essere escluse dal *neo-potentato dell'informazione*, mentre le stesse democrazie forti sarebbero obbligate a riconfigurare il proprio assetto secondo stretti canoni di classificazione sociale contraddistinti da procedure di controllo autoritario sulla traccia del "Grande Fratello".

Questa sarebbe la fine del sogno della libera città globale e la vittoria della restaurazione.

Se il borghese digitale saprà correre unito verso l'obiettivo di una globalizzazione che spazzi via i preconcetti, le discriminazioni basate su assunti inconsistenti, la corruzione mentale dei potentati economici e del puro profitto, si potrà sperare che in un futuro non troppo tale il "Grande Fratello" rimanga una novella d'altri tempi, quando "l'uomo democratico" era troppo debole, separato dagli altri, perso negli individualismi di classe.

D'altra parte, nella sua accezione positiva ma non utopistica, globalizzazione può anche significare la nascita di una vera "identità planetaria" di cui gli strumenti dell'information technology possono rappresentare il substrato tecnologico di innesco e di ridefinizione, nella complessità di rapporti e di realtà tanto diseguali, di nuove forme di "vicinanza" e di solidarietà, completamente affrancate dalle contingenze spaziali e temporali proprie delle tradizionali forme di rapporto sociale e rappresentanza.

Proposte coraggiose

Robert McChesney ha ragione: non possiamo scivolare in un realismo disfattista, illudendoci dell'importanza potenziale di iniziative modeste che non ristrutturano fundamentalmente l'industria dei media. Se dobbiamo riconfigurare i media in modo che espandano, approfondiscano, illuminino e arricchiscano la democrazia, dobbiamo nutrire grandi pensieri. Pensate ai media di oggi: concentrati in grandi aziende, saturi di banalità e intrattenimento. Passare da questa condizione a un settore di informazione convinta che ravvivi e al tempo stesso impegni richiederà sia proposte coraggiose di riforma strutturale, sia una vera partecipazione.

Nell'affrontare il problema della concentrazione dei media, è naturale rivolgersi a una politica di antitrust, nonostante l'inadeguatezza degli statuti attuali. Vediamo qualche esempio. Per i legislatori anti-trust, il fatto che gli utenti della televisione via cavo abbiamo 50 o 60 canali fra cui scegliere può essere in sé una dimostrazione dell'esistenza di una sufficiente concorrenza. Lo stesso vale per i concetti di "concorrenza potenziale" e di "barriere all'ingresso". Nella legge e nella pratica antitrust, una fusione che determinerà una forte concentrazione in un certo mercato può essere permessa se si stabilisce che nuovi concorrenti possono entrare facilmente in quel mercato. La "concorrenza potenziale", si ritiene normalmente, costituirà un incentivo sufficiente perché gli attori dominanti mantengano i prezzi bassi. Questa logica viene usata spesso per razionalizzare fusioni che dovrebbero essere impedito, ma in realtà la "concorrenza potenziale" non fa molto per incoraggiare le emittenti già presenti a manifestare punti di vista più differenziati. Il problema va oltre l'orripilante legge antitrust degli ultimi due decenni, comunque. L'antitrust formula le domande sbagliate per promuovere mezzi di comunicazione davvero democratici. I mercati dei media con forti concentrazioni possono essere demoliti più facilmente attraverso uno statuto e una regolamentazione diretta da parte della Federal Communications Commission, come è stato fino a tempi recenti con le limitazioni rigide sul numero di emittenti televisive e radiofoniche che una singola società poteva possedere. Questo non significa negare un ruolo all'antitrust

nella democratizzazione dei media. Le tecnologie della diffusione digitale via satellite (DBS, Digital Broadcasting Satellite) danno la possibilità di nuovi concorrenti, ma la TCI e Rupert Murdoch stanno facendo a gara per inglobare i nuovi satelliti. Una politica e una attività antitrust possono essere d'aiuto in questo campo.

Il ruolo più importante per l'antitrust, però, è forse quello di consentire a Internet e alle tecnologie digitali di mantenere la loro promessa democratica. In moltissimi modi, la Microsoft sta cercando di far leva sul suo controllo sui sistemi operativi per computer per avere il controllo sui contenuti e le transazioni in Internet. Analogamente la Microsoft e le Baby Bell, in modi diversi, sperano di controllare le tecnologie che collegano fisicamente a Internet le case e le aziende. L'effettiva applicazione delle norme antitrust dovrebbe poter impedire a queste società di strangolare Internet e allo stesso tempo dovrebbe contribuire a garantire che i concetti guida delle tecnologie digitali siano l'interoperabilità e l'architettura aperta.

McChesney ha ragione di criticare gli utopisti che pensano che la promessa di libertà sia una caratteristica intrinseca di Internet, ma ne svaluta l'importanza un po' troppo in fretta. Dobbiamo impedire che le aziende catturino Internet, e per questo dobbiamo concentrare la nostra attenzione sulla struttura delle industrie del digitale. Garantire un ampio accesso a Internet non è sufficiente, non possiamo dare per scontato che la democratizzazione dei media tradizionali dia automaticamente dei risultati positivi. E dobbiamo sfruttare le opportunità che ci presenta Internet*. Può darsi che non sia la salvezza, ma offre nuove opportunità di telecomunicazione a costi minimi. Inoltre mette a disposizione possibilità di interazione del tutto diverse da quelle consentite dalle trasmissioni radio e televisive tradizionali.

Comunque, almeno per il futuro prevedibile, sarà importante avere alternative differenti, non commerciali, fra i mezzi tradizionali di broadcasting. Fra le due categorie di programmazione non commerciale di McChesney (non profit privata e indipendente da un lato, televisione pubblica dall'altro, che meritano entrambe un forte sostegno) c'è spazio per forme di broadcasting pubbliche ma non governa-

* Si vedano su www.essential.org alcune fra le prime innovazioni nell'uso di Internet per promuovere il dibattito civico.

tive. Programmi prodotti e reti gestite da organizzazioni finanziate dal governo ma a partecipazione dei cittadini.

Lo spettro elettromagnetico è pubblico. Noi lo affittiamo, 24 ore al giorno, 365 giorni all'anno, alle emittenti, che non pagano nulla. Il governo potrebbe riprendersi un'ora al giorno di televisione (in prime-time) e di radio (in drive-time) da ogni emittente e concederla a una organizzazione non profit di cittadini finanziata dal governo. L'organizzazione, Audience Network, governata da un consiglio di amministrazione eletto fra i membri che pagano piccole quote, potrebbe poi rivendere parte di quel tempo ancora alle emittenti private per raccogliere fondi e con questi produrre programmi**. Con le tecnologie digitali che rendono possibile mettere in onda cinque o sei volte il numero dei canali esistenti via etere, il governo potrebbe riprendersi interi canali e assegnarli alla Audience Network.

Analogamente, quando le amministrazioni municipali negoziano contratti di monopolio con le società televisive via cavo, potrebbero chiedere a quelle società di proporre cartoline di abbonamento che invitino i consumatori ad associarsi a un Cable Action Group locale che gestisca un Audience Channel locale, finanziato e dotato di apparecchiature dalla società televisiva via cavo. Un gruppo di questo genere avrebbe una doppia finalità: far funzionare il canale locale e organizzare i consumatori in un gruppo di interesse mobilitato per sostenere una politica dei media favorevole ai consumatori e alla democrazia. I Cable Action Group devono far parte di una strategia molto più ampia per sviluppare una mobilitazione permanente per una riforma fondamentale dei media.

In assenza di una mobilitazione, anche le riforme strutturali inevitabilmente non riusciranno a raggiungere i loro obiettivi democratici. Gli interessi delle grandi aziende si riaffermeranno (o ne nasceranno di nuovi) e saranno in grado di corrompere anche un mezzo di comunicazione decentrato, e alla fine di sfuggire alle limitazioni strutturali sulla concentrazione dei media.

Ralph Nader

** Per una discussione più estesa di Audience Network, si veda Ralph Nader e C. Riley, "Oh, Say Can You See: A Broadcast Network for the Audience," *Journal of Law and Politics* 5, 1 (1988).